

Venerdì
14 Febbraio 2014



Romanzi

Nell'Africa nera l'epopea familiare di Roberta Lepri

MASSIMO ONOFRI

Un nonno: Teo. Una nonna: Angela. E una villa, piena di buone cose di pessimo gusto, esotico e coloniale, che alla piccola Bianca appaiono cariche di mistero: «Era stata costruita alla fine degli anni Sessanta con i soldi ricavati da quella che in famiglia veniva chiamata la campagna d'Africa del nonno, più o meno cinque anni che lui diceva di aver passato a coltivare le banane che invece avevano coltivato altri. Cioè i neri». *Io ero l'Africa*, l'ultimo romanzo di Roberta Lepri, muove da qui, dalla discrasia d'uno sguardo, quello di Bianca, che oscilla, sempre più attratta dal fascino di quelle remote latitudini, tra i punti di vista dei nonni, i quali, nel 1954, erano partiti per la Somalia lasciando a casa i figli. Il punto di vista di Teo, mezzadro socialista: che, nonostante il socialismo, considera i somali, che disprezza, come animali da soma o da preda concupiscibile. Quello di Angela, che è invece riuscita a realizzare il sogno del fratello vescovo, il più giovane d'Italia, fondando una missione nei pressi del fiume Giuba. E in mezzo i figli: che avranno una decisiva importanza in quanto accadrà. Lepri è brava nel far affiorare la storia – una storia di dolori e violenze, cambiamenti drastici come

rinascite, fragilità, risentimenti – sull'onda di un'oscillazione che prova, da subito, a riequilibrarsi. Malgrado l'iniziale reticenza o, forse, proprio in sua virtù: che cala, magari, sulle foto di giovani somale dal sorriso gentile e senza vestiti. Mentre i «neri» che emergono dai racconti poco condiscendenti del nonno – sottolineati, quei racconti, dall'imbarazzo della nonna – s'impongono nella loro innocenza di sfruttati senza coscienza, di abitanti inconsapevoli d'un paesaggio che Lepri ci restituisce – soprattutto con gli occhi di Angela – in tutta la sua bruciante, commovente, bellezza. Ecco: se per il nonno quei «neri» erano solo testoni», «superstiziosi», «bugiardi» e maleodoranti, per Bianca (il *nomen* si nega così, da subito, all'*omen*), che ammira «la meraviglia lucida» della loro pelle, il nero cessa d'essere il correlativo del pregiudizio, per diventare sinonimo della stessa allegria del vivere. Tutto questo in una prosa limpida appena increspata da qualche lieve metafora. Così, sulla «voce sottile» della nonna: «Pareva lo spiffero del vento tra i buchi delle tapparelle abbassate». Dal numero dei personaggi qui citati – solo alcuni: e nessuno africano – si capisce che questo è anche il romanzo d'una piccola epopea familiare d'emigranti: come ce ne furono, per l'Africa, negli anni Cinquanta. Ma il suo pregio sta proprio nella disponibilità interculturale, nella capacità d'adesione all'"altro" (che è, poi, innocente adesione alla vita), senza indulgere nel mito rousseauiano del buon selvaggio, magari in declinazione terzomondista. E nella decostruzione del nostro etnocentrismo: tanto più convincente perché generata dal candido e tenero sguardo d'una fanciulla in fiore. E lei lo sa: basta chiudere gli occhi e si vede l'Africa.